

Della stessa autrice:

*La moglie indiana*

Titolo originale: *The Invitation*  
Copyright © 2012 by Anne Cherian  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Elena Cantoni  
Prima edizione: aprile 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3697-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto  
Stampato nel aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Anne Cherian

# La mia festa di famiglia indiana



Newton Compton editori

*A tutte le donne che mi aiutano a vedere  
il bicchiere mezzo pieno: Elsie, Claudia e Selma.*

*E a Oona Aven, Anju Basu, Barbara Bundy,  
Soo-Young Chin, Julie Connery, Ellie Miller,  
Lady N, Mary O'Sullivan, Marie Stael von Holstein.  
E, come sempre, a Cole e Reid, i miei due miracoli.*

**ARRIVA UN INVITO**



**F**rances si voltò un'ultima volta a salutare la coppia anziana sulla soglia. Sorrise allegramente, agitando con entusiasmo la mano nell'aria umida del pomeriggio. Alla buon'ora, i vecchi Miller avevano accettato un'offerta per la loro casa. Era la prima vendita dell'anno, e Frances era ansiosa di spedire il fax con l'accordo firmato, per finalizzare il contratto.

Ricordò il giorno in cui i Miller erano entrati in agenzia, un anno prima. Era un sonnacchioso giovedì di luglio, e loro si erano fermati sulla porta, con un'aria vagamente smarrita. Lei li aveva fatti accomodare, offrendosi di preparare un tè o un caffè. Per un bel pezzo non avevano nemmeno parlato di case: Gene Miller aveva capito che Frances era indiana, e le aveva raccontato che aveva visitato il Paese durante la seconda guerra mondiale.

«Una settimana soltanto», aveva puntualizzato, «ma ricordo ancora i colori vivaci, la pioggia tiepida, e il mango più delizioso che abbia assaggiato in vita mia».

Frances aveva gradito. Di solito gli americani parlavano dell'India come di un «luogo miracoloso, spirituale», descrizioni in cui lei non si riconosceva affatto, oppure si lagnavano della calca, o della cucina troppo piccante. Anche il fatto di non doversi dilungare sulle sue origini era stato un sollievo.

Gli indiani erano numerosi a Los Angeles, ma pochis-

simi abitavano nella San Fernando Valley, e ogni volta lei doveva precisare: «No, non sono armena o medio-orientale. Sono indiana, ma i miei antenati erano portoghesi, da cui il mio nome, Frances Dias». Di norma concludeva con una frase suggerita da suo marito Jay: «Vengo da Goa, ma adesso vivo in America, e venderò la vostra casa, non dovete preoccuparvi».

Aveva promesso ai Miller di fare lo stesso con la loro villetta di Burbank, ma con la stagnazione del mercato quasi nessuno aveva chiesto di vederla. I Miller non avevano fretta, perché contavano di trasferirsi in un condominio di loro proprietà, ma dopo quattro mesi di calma piatta avevano cominciato a spazientirsi. Frances aveva illustrato la situazione del settore, la difficoltà a ottenere mutui, e loro erano sembrati convinti, ma dentro di sé temeva davvero che la casa sarebbe rimasta invenduta.

Il mese precedente i Miller si erano rassegnati a seguire il suo consiglio, e avevano spostato alcuni dei mobili più ingombranti nel garage, per dare più luce e spazio alle stanze. Frances aveva aggiunto fiori e piante in vaso, e suggerito con delicatezza di abbassare il prezzo.

Poi, alle dodici di una giornata che alle nove del mattino era già afosa, un'altra agente, Susan Hayman, aveva messo l'offerta sulla sua scrivania: gli acquirenti erano affidabili, e disposti a pagare un anticipo del trenta per cento.

«C'è un margine di trattativa?». Frances sapeva di dover discutere almeno un po', perché l'offerta era inferiore di 40.000 dollari rispetto al prezzo stabilito.

«No», aveva risposto Susan, categorica. «È il massimo che possono permettersi. Ma sono persone serie, e pronte a firmare».

Così lei aveva chiesto un appuntamento ai proprietari, e si era precipitata di persona da loro. Come previsto, avevano obiettato di fronte al prezzo ridotto, e il signor Miller aveva portato ad esempio la villetta di fronte, venduta a uno più alto.

«Sì, ma è stato tre anni fa», gli aveva ricordato lei. Aveva insistito sul fatto che l'offerta non si distanziava poi molto dalla somma richiesta, e infine, miracolosamente, aveva ottenuto la loro firma.

Poi avviò l'auto e decise di fare tappa a casa. L'ufficio era più distante, e lei voleva spedire il fax il prima possibile. I Miller non sembravano tipi volubili, ma dopo quindici anni nel settore Frances sapeva per esperienza che esisteva il rischio di un voltafaccia all'ultimo minuto.

Il traffico era scorrevole: il secondo miracolo della giornata. Non aveva tempo per avvertire Jay, ma non era difficile prevedere il suo sollievo davanti a quella vendita. Frances cominciò a pensare alla cena: avrebbe ordinato una pizza per festeggiare. I due figli minori, Lily e Sam, avrebbero gradito quel fuori programma. Anche ad Amanda piaceva la pizza ma, a diciassette anni, la sua primogenita si guardava bene dal manifestare entusiasmo per qualsiasi cosa.

Le bocchette del condizionatore sparavano folate gelide nell'abitacolo, mentre fuori una foschia piena di smog galleggiava sopra l'asfalto. Frances detestava quel tempo umido, l'aria ferma. Al suo arrivo in ufficio, quella mattina, si era lamentata del caldo soffocante, fuori stagione per aprile. Adesso invece non le importava. Nemmeno la lentezza dell'auto davanti riuscì a strapparle la solita imprecazione: «*Harami!*». Si limitò a cambiare corsia, e a premere sull'acceleratore.



Aveva appena parcheggiato sul vialetto, salutando con un allegro «buongiorno!» la vicina, Lucy Margolis, intenta come ogni primavera a seminare ranuncoli rossi nell'aiuola, quando le squillò il cellulare.

«Non ha ancora spedito il contratto, vero?», domandò il signor Miller.

Frances lanciò un'occhiata alla finestra sul lato della casa, quella della camera da letto che fungeva anche da ufficio, e dove la aspettava l'apparecchio del fax. «Stavo per farlo».

«Non lo mandi. Abbiamo deciso di attenerci al prezzo originale», dichiarò il signor Miller.

«Ne siete sicuri?», domandò Frances, sforzandosi di non perdere la calma.

«Sicurissimi. Non abbiamo fretta, e mia moglie mi ha ricordato che, a quanto dicono tutti, tra qualche mese il mercato dovrebbe riprendersi».

«Se avete proprio deciso, allora informerò il cliente», si costrinse a rispondergli, malgrado un nodo in gola.

«Bene», disse il signor Miller, e riagganciò.

Frances lasciò cadere il cellulare nella borsetta, senza riporlo nella solita tasca. L'ottimismo, confermato lungo tutto il tragitto dalla magia dei semafori verdi, era svanito.

Insistere affinché i Miller ci ripensassero sarebbe stato controproducente. Una volta, molto tempo prima, aveva ritelefonato a un cliente per cercare di convincerlo, e l'iniziativa le si era ritorta contro. Quello si era sentito assediato, e Frances aveva imparato a sue spese con quanta facilità potevano ritirarle il mandato. Lei non poteva ricusare i clienti mentre, se volevano cambiare agente, loro non avevano che l'imbarazzo della scelta.

Scese dall'auto, ingobbita dalla borsa a tracolla, e stringendo la maniglia della ventiquattrore con il contratto firmato, ormai ridotto a carta straccia.

Jay avrebbe commentato: «Niente accade senza un motivo».

Ma la sua passione per sovvertire i luoghi comuni non la divertiva più.

Quei dodici mesi di stallo avevano intaccato la sua sicurezza. Fino a tre anni prima, era stata la migliore venditrice dell'agenzia. Poi il mercato era colato a picco, portandosi appresso il suo reddito. Lo stipendio di Jay, un manager di medio livello, non bastava a mantenere la famiglia, e la società di informatica per la quale lavorava era troppo piccola per offrirgli possibilità di avanzamento: doveva accontentarsi, oppure cercarsi un altro impiego. Frances aveva passato innumerevoli notti insonni a calcolare le spese mensili, angosciata dalla prospettiva di prosciugare i loro risparmi in attesa che la situazione migliorasse.

«Sei in anticipo», le gridò Lucy dalla casa accanto.

Frances alzò lo sguardo sull'espressione amichevole della vicina. Sola e in pensione, la donna non aspettava altro che l'occasione di fare due chiacchiere.

«Devo preparare la cena, sai com'è», rispose, affrettandosi a raggiungere la porta. Di solito si fermava volentieri a scambiare qualche parola con Lucy, che era a conoscenza di tutti i pettegolezzi del quartiere.

«Con la posta di oggi hanno consegnato il buono omaggio di una pizzeria», la informò l'altra, e Frances si limitò a un semplice «grazie», prima di chiudere la porta.

Appoggiò borsetta e ventiquattrore sul tavolino in anticamera e andò dritta in cucina. Mandy aveva prepa-

rato la merenda per i fratelli più piccoli, com'era suo compito, ma non si era presa la briga di pulire, e allo squallore generale si erano aggiunti una macchia di burro di noccioline sul bordo del lavabo, briciole di pane sul tagliere, e una fila nera di formiche attratte da un po' di marmellata. Il confronto tra la cucina rimodernata dei Miller, vista poco prima, e la sua, ancora con i pensili anni Cinquanta e lo sportello del forno ammaccato, fu il colpo di grazia per il suo umore.

Lei e Jay avevano comprato la casa con l'intento di ristrutturarla. Avevano fatto progetti grandiosi di abbattere una parete in cucina, installare un'isola al centro, smantellare il linoleum e lamare il parquet. Ma dopo il trasloco, i soldi non bastavano mai, così i cassetti erano rimasti cigolanti e sbilenchi, e per quanto lei lo strofinasse, il pavimento color senape sembrava sempre sporco.

Le sfuggì un sospiro. Prese la spugnetta, poi la lasciò ricadere nel lavabo. Era l'unica faccenda di cui aveva incaricato Mandy, e volente o nolente, lo avrebbe fatto lei. Probabilmente si era chiusa in camera ad ascoltare la musica, come al solito.

Attraversando il salotto, sentì dei rumori provenienti dal giardino sul retro, chiaro indizio che Lily e Sam erano fuori a giocare. A dieci e otto anni non avevano molti compiti, e riuscivano ancora a divertirsi sullo sciolo e sull'altalena comprati anni prima da Frances a una svendita. Lanciò un'occhiata dalla portafinestra e li vide, non arrampicati sulla scaletta come aveva immaginato, ma chini sulle radici del ficus.

Raggiunse la camera di Mandy e spalancò la porta, ignorando il cartello che diceva INGRESSO VIETATO. Sua figlia era curva sul computer, a digitare febbrilmente e oscillava avanti e indietro al ritmo della musica

trasmessa dalle cuffiette dell'iPod. Il copriletto giallo chiaro era avviluppato in un mucchio informe, vestiti smessi e libri si contendevano lo spazio sulla moquette, e l'armadio era talmente strapieno che l'anta non si chiudeva.

Batté una mano sulla spalla ossuta di sua figlia.

«Mandy, sono rientrata».

La ragazza richiuse di botto il laptop.

«Non potevi bussare?»

«Non mi avresti sentita comunque», si giustificò Frances. Lanciò uno sguardo al portatile, subito sospettosa. Le colleghe in ufficio si angustiavano continuamente dei siti diseducativi che scoprivano sui computer dei figli. «Cosa stavi facendo?»

«Niente».

«Allora perché ti nascondi?»

«Mamma, qui non siamo in India, dove i genitori possono spadroneggiare impunemente sui figli. Ho quasi diciott'anni. Ho diritto alla mia privacy».

«Sì, ma la pago io con i miei soldi, sai?»

«Li uso anche per comprarmi i vestiti. Vuoi metterli tu?»

«Grazie, non mi si addicono», rispose Frances, ferita dal tono ostile di sua figlia. Ricordava ancora quanto Mandy si fosse emozionata la prima volta che aveva indossato uno dei suoi grembiuli. Da piccola, adorava cucinare con lei, e la implorava di prestarle gli orecchini nelle occasioni speciali. Del loro rapporto allora erano rimasti solo i filmini che aveva girato Jay. Adesso bastava che Frances aprisse bocca perché la conversazione degenerasse in un litigio.

Le tornò in mente il guazzabuglio appiccicoso in cucina.

«Non hai pulito, e adesso è pieno di formiche».

«Stavo per farlo, ma mi è sembrato più urgente finire la ricerca. È per domani».

Un'altra delle sue tattiche. Sapeva perfettamente che sua madre metteva la scuola prima di qualsiasi cosa.

«Allora fammela leggere».

«Non è ancora finita».

«Ho detto *adesso*».

Con un sospiro teatrale, Mandy riaprì il portatile. Batté un paio di tasti, e sullo schermo comparve il titolo *La buona terra*, seguito da qualche paragrafo di testo. Il che non dimostrava niente. Alla figlia sarebbe bastato un clic sulla tastiera per uscire da un sito vietato e passare al documento Word in cui era contenuta la sua ricerca. Quando le avevano regalato il computer, all'inizio del liceo, Jay aveva promesso di installare un filtro di protezione, ma poi, come per tanti dei loro propositi, non se n'era fatto niente. Frances si trattene dal dare voce ai suoi sospetti. In fondo la colpa era anche sua. Avrebbe dovuto insistere con il marito. E comunque prevedeva già la reazione della figlia, e le mancavano le energie per affrontare l'ennesimo battibecco.

«Ti ho detto mille volte quant'è dura sbarazzarsi delle formiche».

Mandy alzò gli occhi al cielo. «Giornata nera al lavoro?».

D'istinto, Frances fece cenno di no con la testa.

Non voleva diventare una di quelle madri che sfogano sui figli le frustrazioni professionali, e tuttavia la delusione incassata quel giorno l'aveva fatta regredire di anni. Si sentiva proprio come ai primi tempi del suo matrimonio: piena di incertezze, timorosa di non far-

cela sul lavoro e in casa, né di riuscire a tenere separati i due fronti.

Sua madre, com'era tipico per le donne della sua generazione, appena sposata aveva rinunciato al suo impiego da infermiera, e in India fare la casalinga era meno gravoso, perché tutti avevano dei domestici, comprese le famiglie piccolo-borghesi come la loro. A lei non era mai toccato uscire di corsa ogni mattina per andare in ufficio, e rincasare da una figlia adolescente che accampava diritti, e da due bambini convinti che la cena comparisse in tavola come per magia.

Frances aveva incontrato per la prima volta delle madri lavoratrici alla facoltà di antropologia della UCLA. Le altre dottorande sembravano conciliare con disinvoltura maternità e lavoro, parcheggiando senza rimorsi i figli all'asilo, e lei era ancora troppo disorientata dal sistema universitario americano – tesine scritte invece degli orali, l'obbligo di tenere lezioni a matricole talvolta più vecchie di lei – per andare oltre le loro maschere sorridenti. A quel tempo non avrebbe mai immaginato di fare la stessa fine.

Del resto, anche le sue sorelle avevano un marito e dei figli, eppure conducevano una vita identica a quella di sua madre. In tutta Goa, c'era solo una donna costretta a lavorare, ma era un'eccezione. La salute incerta del marito gli impediva di svolgere una professione a tempo pieno, così le suore si erano impietosite e avevano offerto alla moglie un posto da segretaria nella loro scuola.

Quando aveva sposato Jay, Frances era a metà del dottorato in antropologia, e il lavoro una prospettiva ancora remota, una preoccupazione che riguardava gli studenti più grandi. Lei doveva ancora terminare

i corsi, affrontare gli esami, imbarcarsi nel lungo e faticoso processo di stesura della tesi. Con la sua laurea in economia e commercio, Jay si definiva ironicamente un «marito portatile», capace di trovare ovunque un impiego, e lei non aveva mai sostenuto un colloquio.

Poi Frances era rimasta incinta e, di comune accordo con lui, aveva deciso di prendersi una pausa di un anno, per dedicarsi esclusivamente a Mandy. Dopodiché si erano trasferiti a Sherman Oaks, e la distanza dalla sede della UCLA, oltre alle esigenze continue della bambina, le avevano reso impossibile tenersi in pari con gli studi. L'università non le mancava, e una mattina aveva capito di avere perso ogni ambizione a proseguire. L'aveva un po' intristita rinunciare al primo dottorato della sua famiglia, per quanto Jay ritenesse un po' inconsistente la sua specializzazione: «Una dottoressa non dottoressa che, invece di prescrivere farmaci, potrebbe al massimo raccontare delle storie». Ne avevano parlato a lungo. Completare gli studi avrebbe richiesto almeno cinque anni, e lo stipendio di Jay non sarebbe bastato se volevano altri figli, una casa più grande, una bella macchina.

Frances doveva trovarsi un lavoro, e quello di agente immobiliare le era sembrato la soluzione ideale.

«È perfetto», aveva detto a Jay. «Potrei lavorare nei weekend, mentre tu badi a Mandy, e anche durante la settimana avrei orari flessibili. E farei soldi a palate».

«Peccato che abbiamo già comprato una casa», aveva risposto Jay. «Potevamo risparmiarci il costo dell'agenzia».

Frances aveva approfittato del riposino di Mandy per prepararsi alla certificazione e, una volta cominciato a lavorare, giustificava il suo cambiamento di rotta soste-

nendo che «in fondo, anche come agente immobiliare sfruttò la mia formazione da antropologa». La frase suscitava puntualmente una risata, e allo stesso tempo evidenziava il suo quasi-dottorato, informando l'interlocutore del suo percorso accademico.

Solo dopo l'ingresso nel mercato immobiliare aveva toccato con mano i sacrifici necessari a mettere il suo nome sul cartello posto fuori da una proprietà, con la soddisfazione di vederci scritto VENDUTO o ROGITATO. Era un mondo completamente diverso da quello del suo unico lavoro precedente, come assistente alla cattedra di antropologia. All'università era lei a prendere le decisioni, e gli studenti le riconoscevano autorità assoluta sulla diffusione del cattolicesimo nel subcontinente indiano. Invece gli agenti immobiliari erano un po' come i domestici in India, le cui vite dipendevano dalla gentilezza o dalla crudeltà della *memsahib*. Nel suo caso, i clienti erano in larga parte persone educate, e ciò nonostante doveva sottostare a pretese assurde, subire rimostanze e capricci, solo per non perdere una provvigione.

Gli orari flessibili su cui aveva contato si erano in realtà rivelati rigidissimi. Ancora adesso provava una fitta di rimorso e di incredulità per avere lasciato Mandy sola in casa, e con la bronchite, perché un cliente si era intestardito a pretendere un appuntamento, mentre Jay era fuori città. E poi c'erano stati i molti martedì in cui aveva spedito a scuola i bambini febbricitanti perché non poteva mancare alle visite di sopralluogo. Viveva nel terrore di ricevere una telefonata dall'infermeria scolastica, con l'ordine di andarli a riprendere, e l'accusa implicita di essere una madre degenera.

Le altre donne in ufficio accettavano quel dilemma



come parte del loro stile di vita. Erano abituate fin da piccole all'idea di lavorare fuori casa, e spesso definivano meno stressanti gli impegni professionali delle cure costanti che i bambini pretendevano.

Frances, al contrario, si era sentita perfettamente realizzata nel ruolo esclusivo di madre. Era uno dei motivi per cui aveva accettato di imbarcarsi in una terza gravidanza. Jay desiderava un maschio, e lei non vedeva l'ora di prendersi un congedo di maternità, per allattare il suo neonato e farlo addormentare tra le sue braccia.

La situazione era un po' migliorata quando Mandy era stata abbastanza grande da badare ai fratelli minori, e tuttavia Frances non si era mai rassegnata a quella svolta imprevista nella sua vita, ai suoi occhi l'unico lato negativo del trasferimento negli Stati Uniti.

Comunque non voleva addossarne il peso ai bambini, e a loro non aveva mai confessato quanto avrebbe fatto a meno di un impiego, né i molti momenti difficili delle sue giornate lavorative.

Così, invece di spiegare a Mandy l'irritante voltafaccia dei Miller, preferì restare sul vago: «Ho avuto molto da fare in ufficio».

«Devo finire la ricerca», rispose la figlia, voltandosi di nuovo verso lo schermo del computer.

Frances restò a fissare la schiena rigida della ragazza, la testa inclinata a sinistra: era davvero concentrata o fingeva per liberarsi di lei?

Le scorsero davanti agli occhi centinaia di immagini di Mandy mentre studiava. A nove anni, rannicchiata sul divano, a rispondere alle domande prima ancora che sua madre terminasse di formularle. Alle medie, sempre capace di cavarsela da sola con i compiti, con l'unica eccezione di qualche progetto più impegnativo.

E una volta ottenuto il computer, chiusa in camera a studiare fino a tarda notte, decisa a mettere in pratica la sua ambizione di diventare neurologa.

Da dove le fosse venuta l'idea di laurearsi in neurologia, era un mistero. L'aveva annunciata un giorno, di ritorno dall'asilo, aggiungendo che avrebbe studiato a Harvard. Frances e Jay erano rimasti sbalorditi anche solo del fatto che conoscesse il nome di quell'ateneo, e avevano riso della sua contrarietà all'osservazione di un vicino di casa, laureato a Yale: «Harvard non è l'unica università del mondo, sai?».

Ormai avevano fatto l'abitudine alle sue pagelle impeccabili quando, quell'anno, i voti erano precipitati a una sufficienza stentata. Mandy non aveva nemmeno tentato di giustificarsi, commentando con un'alzata di spalle: «Meglio di una bocciatura».

Frances aveva subito temuto che sua figlia fosse stata presa di bersaglio dai compagni, o ci fossero incomprensioni con gli insegnanti, ma a sentire lei era tutto come al solito. «Evidentemente non ero preparata», si limitava a dire.

Da quel momento, se la vedeva studiare, Frances sperava subito in una svolta, nel ritorno ai buoni voti di un tempo. Vane illusioni.

Non le avrebbe permesso di accampare la scusa della scuola per svincolarsi dalla sua unica incombenza domestica.

«Fila a pulire in cucina», le disse, e in quell'istante sentì risuonare la voce di Lily.

«Mamma, sei tornata!», urlava sua figlia dal salotto. «È arrivata una busta rossa per te».

«Di cosa si tratta?», rispose Frances, seguendo il richiamo acuto e stridulo della bambina.

Lily era ancora abbastanza piccola da emozionarsi quando la vedeva rincasare, e non riusciva a prendere sonno senza il suo bacio della buonanotte. Le corse incontro, gettandole le braccia al collo. Frances strinse a sé il corpicino della bimba, sapendo che presto anche lei, come Mandy, avrebbe cominciato a snobbarla. Sam non era altrettanto espansivo. D'altra parte, lui era un maschio, come sottolineava compiaciuto Jay.

«È una busta molto carina, rossa e dorata. L'ho messa sul tavolo in sala da pranzo. So che ti arrabbi quando trovi la posta per terra».

«La solita perfettina», commentò astiosa Mandy, superandole per andare in cucina.

«Sam è ancora in giardino?», domandò Frances, ignorando il sarcasmo della figlia maggiore.

«Sta cercando dei cristalli. Ne hanno trovati nel cortile della scuola, e lui è sicuro di scovarne anche qui. Vuole venderli su eBay. Guarda, mamma, non è bellissima?», aggiunse Lily, mostrandole una busta enorme.

Probabilmente un altro invito a un matrimonio. Ultimamente molti indiani usavano internet per farsi disegnare e stampare gli inviti in patria. La loro cerchia di amici indiani si era andata diradando; era raro incontrarne di nuovi, e loro erano troppo impegnati per tenersi in contatto con quelli vecchi. Ma in occasione dei matrimoni, la gente ritirava fuori numeri e indirizzi archiviati da anni, e Frances e Jay avevano ricevuto inviti da persone viste l'ultima volta alle elementari. Di norma, non si sentivano tenuti ad accettare, e i cartoncini finivano puntualmente nel cestino, o venivano riciclati da Lily per qualche lavoretto scolastico.

«È da parte di Vic e Priya Jha», disse Frances, leggendo l'indirizzo del mittente e aprendo la busta. «Proba-

bilmente le nozze del loro primogenito». Nikhil aveva solo quattro anni più di Mandy, era un po' troppo giovane per sposarsi, ma forse Vic aveva scelto di seguire la tradizione, combinandogli un matrimonio come i suoi genitori avevano fatto con lui.

Il biglietto era appariscente come mai ne aveva visti: un intreccio di fiori e frutti di mango a forma di porta, in rilievo giallo dorato su sfondo rosso. Le due pagine erano chiuse da un nastro dorato e, dopo averlo sfilato, ne uscì un invito.

«Oh, non è per le nozze».

«Forse per il divorzio», commentò acida Mandy, tornando in camera sua. «Le formiche non ci sono più».

«È una festa per Nikhil. Si è laureato al MIT».

Frances restò a fissare il biglietto sgargiante, immaginando per un istante il nome di sua figlia sul cartoncino: «Abbiamo il piacere di invitarvi a festeggiare la laurea di Mandy a Harvard».

Avrebbe voluto sentirsi felice per Vic, e invece provava risentimento, tristezza e invidia. Lei non avrebbe mai assaporato il trionfo di un simile annuncio.

Di diritto, il successo accademico sarebbe spettato a Mandy, che a tre anni sapeva già usare correttamente l'espressione «è una mia prerogativa». Invece sua figlia si era barricata in camera, e aveva vanificato ogni opportunità cominciando ad andare male proprio all'ultimo anno di liceo, quando tutti gli altri stavano facendo domanda per l'università.

«Capirai che soddisfazione. Tipico degli indiani», osservò Mandy, alzando gli occhi al cielo.

La sua indifferenza, quell'insolenza sfacciata, esasperarono Frances. E alla rabbia si accompagnò il malessere ormai familiare, l'amarezza di veder sfumare ogni

successo all'ultimo minuto, proprio quando pareva a portata di mano.

La vita intera cominciava ad apparirle come una sequela di avvii promettenti, seguiti da un fiasco. A partire dalla sua nascita. Accompagnando la moglie in ospedale, suo padre era pieno di ottimismo, talmente certo che dopo quattro femmine sarebbe finalmente arrivato il maschio tanto agognato da averne già scelto il nome: Francis. Poi il dottore aveva annunciato: «È un'altra bambina», e suo padre aveva cambiato la I in E, tramutando la delusione in un aneddoto divertente da raccontare ai parenti.

Ormai Frances avrebbe dovuto fare l'abitudine agli scherzi del destino, e invece la porta chiusa della stanza di Mandy la sbeffeggiava, rammentandole quante altre, sul più bello, le erano state sbattute in faccia.

Se solo il signor Miller avesse telefonato qualche minuto dopo.

Se solo Mandy avesse continuato a prendere buoni voti.

«Credi che una laurea al MIT sia uno scherzo?». La frustrazione e il nervosismo le avevano fatto alzare la voce. «Arrivi a stento alla sufficienza, e hai il coraggio di snobbare un risultato simile?». Sapeva che sua figlia si era già infilata le cuffie, per isolarsi nel suo mondo elettronico, ma non riusciva a trattenersi. «Si è laureato con il massimo dei voti. Significa che aveva una media perfetta. Ti va di scherzare anche su questo?».

«Che succede?», domandò Jay, aprendo la porta di casa. «Ti si sente urlare dal vialetto».

Non era da lei strillare in quel modo, e suo marito si preoccupava dei vicini. Al lavoro, quando i colleghi si lagnavano della mezza età, del mutuo e delle azioni in

picchiata, a lui piaceva ribattere: «E che ne dite di una moglie in menopausa e una figlia adolescente?». Ma come per molte delle sue battute, non c'era proprio niente da ridere.

«Nikhil si è laureato al MIT, e tua figlia lo trova divertente». Gli allungò l'invito.

«Papà, hai visto che bel cartoncino?», gli domandò Lily.

«Altroché», rispose lui, calcando sull'entusiasmo, grato di quella distrazione.

«Non hai gli occhiali», protestò Lily. «Non l'hai nemmeno visto».

«Adesso sì», rispose lui, tenendo l'invito a distanza di un braccio. «È giallo e rosso, e davvero carino. E vedi qui, nell'angolo in basso?», chiese, indicando la scritta con il dito. «Dice "abito scuro"».

«Cosa significa?», domandò Lily.

«Che è richiesto lo smoking».

«Dovrai vestirti da pinguino?»

«Non necessariamente». Le accarezzò la treccia, legata con un fiocco di velluto. «Ma certo sarà una serata elegante».

Un invito inatteso e indesiderato, e chissà come Jay ci trovava un aspetto positivo. Frances gli invidiava la sua inclinazione a vedere il bicchiere mezzo pieno.

«Più che un pinguino, Vic sembrerà un pavone», commentò. «Non ti sembra da spocchiosi specificare "abito scuro"?», domandò poi, sottolineando subito il bicchiere mezzo vuoto.

«Oh, l'avrà preso dagli inviti a un bar mitzvah. Gli ebrei di Newport Beach devono essere raffinati quanto quelli di Studio City».

«A Newport Beach sono tutti ricchi sfondati... simpati-

ci». Si era corretta appena in tempo. Lily aveva drizzato le orecchie. Ultimamente aveva preso il vizio di fare domande imbarazzanti: «Perché noi non abbiamo la piscina?», oppure: «Perché papà ha di nuovo cambiato lavoro?».

Sam entrò di corsa, urlando: «Ho trovato uno zaffiro!». «Fammi vedere, fammi vedere», lo implorò sua sorella.

«Papà, quanto credi che valga?».

Jay esaminò il sasso. «Niente?», propose, arcuando le sopracciglia.

«Impossibile!», protestò Sam. «Gli zaffiri costano un sacco».

«Certo, Sam. Gli zaffiri. Questo purtroppo è solo un ciottolo blu».

«Sam, Lily, andate a fare i compiti», disse Frances, appoggiando l'invito sul pianoforte, a faccia in giù, per non avere quella scritta pacchiana sotto gli occhi.

Ma l'immagine del cartoncino rosso continuava ad assillarla, come una beffa. Al pari di Frances e Jay, Vic era arrivato negli Stati Uniti per studiare alla UCLA, ma era riuscito a realizzare il sogno di ogni immigrato. Frances si era abituata a pensarlo ricco perché aveva fondato ed era titolare di una società di informatica. Adesso doveva aggiungere alle sue glorie anche un figlio laureato in uno dei più prestigiosi atenei del mondo. Poteva permettersi di organizzare una festa in una villa soprannominata da Jay "la reggia", mentre nei loro centocinquanta metri quadrati stavano stretti già in cinque.

Quella sera, dopo che Lily e Sam si erano addormentati e Mandy si era chiusa in camera – probabilmente incollata al suo amato computer, a giudicare dal fascio

di luce sotto la porta – Frances tornò sull'argomento dell'invito.

«Dobbiamo andarci, sai?», dichiarò. «Siamo mancati alla festa del diploma perché Mandy doveva farsi togliere i denti del giudizio. Non possiamo saltarne due».

«Hai ragione. Qualunque cosa dicessimo, sembrerebbe una scusa».

«Forse dovremmo considerarlo un invito a un matrimonio, e regalargli un centinaio di dollari», sospirò Frances, pensando al conto in banca. «Non dimenticarti di segnare l'11 giugno sul calendario».

Restarono a letto, sdraiati l'uno accanto all'altra, a fissare il soffitto.

Lei fece per dire qualcosa, poi ci ripensò. Da molto tempo ormai non cercava più il conforto di Jay.

Quando si era aperto quell'abisso tra di loro? Ricordava distintamente, con nostalgia, le conversazioni serrate dei primi tempi del matrimonio, quando preferivano uscire a cena che andare al cinema per l'urgenza di condividere il resoconto della giornata. Poi era arrivata Mandy, e ogni giorno Frances aveva affrontato lo strazio di lasciarla al nido prima di raggiungere l'ufficio. A sera, doveva scapicollarsi per rincasare, preparare la cena, mettere a letto la bambina, e il cosiddetto "tempo libero" dei weekend bastava a stento per recuperare le faccende arretrate. Aveva appena cominciato a convincersi di avere trovato un equilibrio tollerabile tra i ruoli di madre, moglie e professionista, quando in rapida successione erano arrivati Lily e Sam, e lei si era trasformata in un derviscio rotante, sempre con l'occhio all'orologio, perennemente trafelata tra un impegno e l'altro. Tra Frances e Jay era calato il silenzio, e non se n'era nemmeno accorta.



«Non posso proprio lamentarmi», era la sua frase di rito, quando le colleghe parlavano male dei loro mariti. «Jay è un tesoro, è molto collaborativo».

Sua madre aveva insegnato a lei e alle sue sorelle che i problemi non si mettono in piazza. Lei stessa aveva sempre finto che filasse tutto alla perfezione, non avrebbe ammesso nemmeno in un confessionale che a fine mese la sua famiglia si riduceva a mangiare riso e *dal*, perché mancavano i soldi per comprare carne o verdura. E, in fondo, quelle di Frances non erano bugie vere e proprie. Lei e Jay avevano i normali problemi che derivano dalla gestione di una casa e dei figli, ma niente di tragico, grazie a Dio: nessuno sfratto, cancro, o un'intrusa pronta a prendere il suo posto e mandarle all'aria il matrimonio. Forse non si era accorta dei silenzi perché si erano insinuati gradualmente, così come un cucciolo cresce un po' ogni giorno, e tutto d'un tratto lo scopri grande.

Poi era scoppiata la questione di Mandy, e ogni sera, per un breve periodo, lei e suo marito avevano ripreso a parlare. Ma quelle conversazioni avevano soltanto aumentato il divario perché, malgrado si trovassero nella stessa stanza, quanto dicevano li poneva su due continenti diversi.

«Non riesco a capacitarmi di quanto tu sia diventato americano», protestava lei. «Sei davvero convinto che quella di Mandy sia solo una crisi passeggera?»

«Sei tu a essere assurda, con i tuoi pregiudizi indiani», ribatteva lui. «Cosa proporresti? Di chiuderla in camera a doppia mandata per costringerla a studiare ventiquattro ore al giorno? In India lo fanno, ma qui ai giovani è concesso commettere errori. Vedrai, si riprenderà. È solo questione di tempo».

Quanto aveva sperato che fosse vero, sforzandosi di vedere nella figlia una qualsiasi adolescente americana e, nella sua indolenza – un lusso inaccettabile in India – una normalissima fase di crescita. Chissà, forse aveva ragione Jay.

«Questo Paese è più indulgente», ripeteva sempre. «Una seconda possibilità non si nega a nessuno».

Frances si girò a guardarlo. Nessun altro al mondo poteva capire la sua gelosia per il successo di Nikhil, mentre sua figlia procedeva a rotta di collo verso il fallimento. Le sue colleghe si dimostravano sempre felici dei risultati altrui, e lei si era chiesta se fossero sincere, se gli americani fossero immuni dall'invidia perché vivevano in un Paese florido e non dovevano lottare con le unghie e con i denti per qualsiasi cosa, dal posto sull'autobus a un buon impiego. Oppure, come sosteneva Jay, era l'estraneità di Frances alla loro cultura a impedirle di leggere tra le righe.

Ripensò alla scena in salotto. Suo marito non si era angosciato per l'invito, limitandosi a scherzare sulla richiesta di un abbigliamento formale. Ma era la sua caratteristica: all'UCLA lo chiamavano "Jay il giullare".

Nel frattempo, al buio, lui fissava le pale del ventilatore sul soffitto. Dopo aver spento la luce, l'oscurità gli era sembrata totale, mentre adesso distingueva chiaramente le pale. Se solo la vita fosse stata così. Se fosse rimasto a fissare Mandy abbastanza a lungo, sarebbe riuscito a capirla?

Da quand'era nata, tutti sostenevano che gli somigliasse come una goccia d'acqua. Stessi occhi, stessi capelli, stessa conformazione del cranio. Da tempo, però, a Jay era venuto il sospetto di averle trasmesso anche dell'altro.

Stava diventando come lui?

Anche lui era stato un ottimo studente. Gli bastava applicarsi il minimo indispensabile per passare gli esami a pieni voti. E le sue abilità andavano oltre lo studio e si attirava l'ammirazione dei coetanei per come suonava la chitarra, tirava di scherma, giocava a tennis. Lui si beava di quegli elogi, e forse proprio per questo era passato continuamente da un interesse all'altro, senza mai approfondirne nessuno: con la chitarra strimpellava qualche accordo, ma non conosceva la diteggiatura, e non sapeva leggere uno spartito; e quanto al francese, l'infarinatura gli bastava a capirlo, ma non a parlarlo. Suo padre era andato su tutte le furie e aveva insistito affinché si dedicasse a un'unica cosa con serietà, ma lui non gli aveva dato retta, giudicandolo un uomo troppo limitato per comprendere un figlio tanto eclettico.

Ciò nonostante, in cuor suo, conosceva bene il motivo per il quale non si era mai specializzato in niente. Si era sempre arreso alla prima difficoltà. «Mi è venuto a noia», mentiva, con un'alzata di spalle. In India aveva terminato il college solo perché il programma di studi era facile; e comunque, se si fosse impigrito, i suoi insegnanti avrebbero subito avvertito la famiglia.

I professori americani di Mandy lasciavano correre. Negli Stati Uniti gli studenti non erano motivati dal senso di colpa dei loro coetanei indiani, vittime del disprezzo unanime se si fermavano al diploma. In patria, non aveva importanza se eri un campione di cricket: contava solo il rendimento accademico.

Forse Mandy si era scoraggiata quando le lezioni erano diventate troppo difficili. All'inizio del liceo, era prima della classe, e finiva i compiti talmente in fretta da avere sempre tempo per leggere mucchi di libri pre-

si dalla biblioteca. A quanto diceva Frances, ultimamente aveva smesso anche di leggere. Di questi tempi, la sua unica occupazione era ascoltare la musica.

«Ha preso da me», aveva risposto Jay quando sua moglie l'aveva informato dell'ultima passione della figlia. «Alla sua età, ero un maestro in musica». Aveva ripetuto la stessa cosa ogni volta che Mandy eccelleva in qualcosa: prima il pianoforte; poi il nuoto, abbandonato malgrado gli ottimi piazzamenti nelle gare; infine la danza. Si era aggiudicata il ruolo di protagonista nel saggio annuale della scuola, ma aveva preferito rinunciare. «Troppe ore di prove», si era giustificata, voltando le spalle all'ennesima occasione. E adesso che vivevano in America, i genitori non avevano potuto farci niente.

Forse l'inconcludenza era un gene che si tramandava di padre in figlia.

Dal respiro irregolare di sua moglie, indovinò che era ancora sveglia.

«Come sta andando Mandy a scuola?», domandò a bassa voce, incerto se avventurarsi su quel terreno minato. Ai tempi in cui avevano discusso ed esaminato nel dettaglio i voti inaspettati e inaccettabili della ragazza, Frances aveva sostenuto che dovevano essere più severi, costringerla a studiare, mentre lui aveva preferito temporeggiare: «Le passerà».

«Va come al solito», rispose la moglie, monocorde. Dopo le tante novene che aveva recitato, non riusciva ancora a capacitarsi che Dio si rifiutasse di esaudirla.

«Forse le servono delle ripetizioni», azzardò lui.

“Che stia passando dalla sua parte?”, pensò Frances. «Gliel'ho già proposto. Ha reagito come se volessi imporle un marito».

«Almeno li fa, i compiti?».

Una delle cose più esasperanti della ragazza era il vizio di “dimenticarsi” la consegna dei compiti. Li illudeva con un otto in un test, ma poi invariabilmente la pagella era una doccia fredda, con una media abbassata drasticamente dai “non classificati” nei compiti.

«Io glielo chiedo sempre», rispose Frances.

«Ma glielo ricordi?»

«È naturale!». Le montò di nuovo la rabbia. Perché, invece di farle il terzo grado, non parlava con sua figlia? Ma era inutile inalberarsi. Avevano deciso di comune accordo che, visti gli orari di lavoro di Jay, toccasse a Frances seguire i compiti dei ragazzi. Lui le dava una mano quando trovava il tempo, ma era un’eccezione, non la regola.

La riteneva responsabile del fallimento di Mandy?

Anni prima, Jay se l’era presa con lei quando gli insegnanti avevano consigliato un logopedista per Lily: come aveva potuto non accorgersi che la bambina non pronunciava le R?

«E tu, sei sordo?», era sbottata Frances. «Ogni volta che i bambini hanno un problema, dai la colpa a me, e quando riescono in qualcosa, te ne attribuisce il merito».

Stavolta, però, era lei a sentirsi in difetto, a domandarsi se Mandy sarebbe riuscita meglio a scuola con una madre più presente. Forse la ragazza aveva rinunciato a chiedere il suo aiuto, vedendola ogni sera indaffarata a rispondere alle chiamate dei clienti, preparare la cena, mettere a letto Lily e Sam.

Julia Carnahan, la collega con la scrivania dietro la sua, aveva cominciato a lavorare solo quando il figlio minore si era iscritto al college, e sosteneva che i ragaz-

zi hanno bisogno della presenza dei genitori, soprattutto al liceo.

«La gente crede che i bambini soffrano al nido e all'asilo», le aveva detto. «Ma riflettici: in realtà adorano giocare con i coetanei, e alla peggio si beccano qualche raffreddore o febbre in più, con il vantaggio di rinforzare le difese immunitarie. Sono gli adolescenti ad avere davvero bisogno della vicinanza dei genitori. Io ero sempre in casa, ad ascoltare le loro conversazioni, controllare la cartella, frugare nelle loro stanze».

A Frances era sembrato un discorso sensato, e ancora una volta aveva rimpianto di non potersi permettere un part-time. Ma, lavorando a loro volta, i clienti le fissavano spesso appuntamenti nel tardo pomeriggio, costringendola ad affidare a Mandy i fratelli minori. Aveva perso il conto delle serate in cui, rientrando, li trovava già a letto, e poteva solo sperare che avessero fatto i compiti.

«So che le ricordi di studiare», disse Jay. Sospirò. «Non sarà depressa, per caso?».

Anche quello era stato un motivo di litigio. La psicologa della scuola aveva suggerito che il peggioramento nel rendimento scolastico di Mandy fosse dovuto alla depressione, e aveva consigliato un analista. Loro due avevano subito fissato un appuntamento, e l'avevano accompagnata direttamente dopo la scuola. Ma al termine della seduta, l'analista si era rifiutato di parlargliene, menzionando il segreto professionale: una reticenza che Frances aveva trovato allarmante. L'unica cosa di cui li aveva informati era che Mandy si era comportata da tipica adolescente, rifiutandosi di collaborare.

«Che significa?», avevano chiesto Frances e Jay, in

coro. In quello studio tappezzato di libri, e senza il divano, si sentivano entrambi come immigrati clandestini. L'assistenza psicologica non era coperta dall'assicurazione, e loro si erano augurati che la figlia non avesse bisogno di troppe sedute.

«Significa che ci vorrà un po' più del previsto per arrivare al fondo del problema», aveva risposto l'analista.

Dopo tre appuntamenti, Frances aveva deciso che la cura non stava funzionando.

«Trecento dollari, e ancora nessun cambiamento», aveva detto a Jay. «E ogni volta Mandy pianta una storia per non andarci. Chiederò all'analista di interrompere per un po'».

Jay sapeva che quella pausa non sarebbe stata temporanea, e si era opposto.

«È solo per i soldi, vero?», si era inalberato. «Come puoi metterli prima del benessere di tua figlia?»

«Io passo con lei più tempo di te, sai?», aveva ribattuto Frances, lasciando trapelare dalla voce quanto quell'accusa l'avesse ferita. «Mandy non mostra alcun sintomo di depressione. Mangia regolarmente, e non passa le giornate a piangere».

Persino lui aveva dovuto ammettere che l'unico cambiamento visibile nella figlia riguardava la scuola. Il disordine in camera e la maleducazione erano una costante fin dalla terza liceo. Così Frances l'aveva spuntata, ed era tornata a osservarla in silenzio, sperando in un miglioramento.

«Come ho detto», rispose ora, «nessun cambiamento». Silenzio.

Fuori si sentì miagolare un gatto, poi un calpestio sul vialetto. Probabilmente un procione aveva fatto la tana in giardino. Frances lo aveva intravisto solo una volta,

ma le tracce della sua presenza erano chiaramente visibili dagli escrementi che lasciava sul prato.

Non poté trattenersi dall'aggiungere: «Chissà se Vic ha avuto guai simili con Nikhil».

«Anche se fosse, non lo ammetterebbe mai. Forse suo figlio è come lui, assolutamente determinato».

«Be', qualcosa Vic deve averla azzeccata nella sua educazione. Nikhil si è laureato al MIT, e persino il figlio di Lali ha appena cominciato a Harvard». Le veniva automatico associare Vic e Lali. Si erano conosciuti tutti e quattro quando studiavano alla UCLA, e malgrado da allora si sentissero solo raramente, nelle occasioni speciali i vecchi legami tornavano a galla.

«Forse dovremmo solo accontentarci di ciò che abbiamo», disse, acida. «Ecco perché siamo venuti qui: per offrire ai nostri figli delle opportunità che in India non avrebbero mai avuto».

«Mandare i figli in classe non significa farne persone... di classe».

«Per favore, piantala con questi giochi di parole. Mi danno proprio sui nervi».

Jay si rannicchiò sul bordo del materasso. Un tempo le piacevano i suoi *calembours*, ed era sempre fiera di lui quando a una festa strappavano una risata.

Lei lo sentì alzarsi dal materasso.

«Ti chiedo scusa. Colpa della stanchezza», disse. «E della delusione. I Miller avevano ricevuto un'offerta, e si sono tirati indietro all'ultimo minuto».

«Mi dispiace».

«Contavo tanto su questa vendita, mi sembrava già di vedere la luce in fondo al tunnel».

«Non credi sia il caso di cambiare lavoro?»

«Con questa crisi?».



Non era la prima volta che Jay le suggeriva di cercare un altro impiego. Frances lo percepiva come un rimprovero. D'altra parte, era comprensibile: la loro situazione finanziaria preoccupava anche lui. Per ridurre le spese, si portava il pranzo da casa, e non comprava da anni un completo nuovo.

La mente di Frances tornò al cartoncino rosso, e alla busta per rispondere all'invito, del medesimo colore sgargiante.

«Vic non è cambiato, è il solito taccagno. Il biglietto è più dorato di un sari nuziale, ma la busta per rispondere non è nemmeno affrancata». Almeno sulla tirchieria dell'amico lei e Jay si erano sempre trovati d'accordo.

«Se si trattasse di un altro, penserei a una svista. Ma Vic ha sempre approfittato quando poteva risparmiare a spese degli altri». Nel tono di voce si era insinuato un cenno di sorriso.

«Ricordi alle feste, quando si presentava puntualmente a mani vuote? Ogni volta gli suggerivo almeno di comprare una bottiglia di vino da quattro dollari, ma lui non mi ha mai dato retta».

«Si comportava ancora come in India, dove portare qualcosa a una cena è un'offesa, nemmeno si accusasse il padrone di casa di non essersi prodigato a sufficienza. Forse era una scusa, eppure lui sembrava in buona fede».

«Se n'è sempre infischiato di integrarsi. Ti ricordi quei suoi occhiali spessi, le infradito di gomma, e le tuniche sdruce che si ostinava a indossare?».

Vic era stato il primo della sua famiglia a ricevere un'istruzione, e a imparare l'inglese. I suoi genitori dicevano «*Yumrica*» invece di «America», e proprio per via della sua bassa estrazione sociale Frances non

si sentiva in soggezione davanti alla sua intelligenza. Stranamente, Vic non faceva mistero di pagare la retta grazie a una borsa di studio. D'estate rimediava sempre dei lavori ben retribuiti, ma ovunque andasse si portava dietro quell'aria da provinciale.

Frances non si sarebbe mai abbassata a fidanzarsi con un uomo del genere.

Jay era l'esatto opposto. Le era piaciuto tutto di lui, persino il nome – Jayant – molto più originale dei soliti Mohan, Prakash e Ram. La sua famiglia possedeva una vasta tenuta nell'India settentrionale, e lui si era diplomato in una scuola privata nel Darjeeling. A Nuova Delhi aveva frequentato lo stesso college del padre, il St Stephen's, e poi si era iscritto al master della UCLA, a spese dei genitori.

Il padre era il rampollo di una famiglia di proprietari terrieri, e la dote della madre includeva due purosangue da corsa. L'uomo aveva pensato di farli riprodurre, ma il suo piano non aveva funzionato. Jay la buttava sul ridere – «Forse avrebbe dovuto guardarlo in bocca, quel caval donato» – ma Frances era rimasta folgorata da quell'ambiente che aveva conosciuto solo nei film e nei libri.

Tutto, dalla sua famiglia alle sue esperienze, lo distingueva e lo poneva a un livello superiore rispetto a Frances. Come le sue amiche indiane, anche lei aveva studiato nella scuola cattolica del quartiere, gestita da carmelitane in abito marrone, e aveva frequentato il college nella squallida Hyderabad, una cittadina di provincia nemmeno paragonabile a una metropoli come Nuova Delhi. Le risorse della sua famiglia bastavano a stento per la retta. Suo padre era insegnante di matematica in una scuola dei gesuiti, l'omologo ma-

schile dell'istituto delle carmelitane, e arrotondava lo stipendio dando lezioni private.

Frances era nervosissima al momento delle presentazioni con i genitori di Jay, tre anni dopo le nozze. Era la prima volta che incontrava indiani di rango elevato, e non si era mai vergognata tanto delle sue origini a Goa. E del suo cattolicesimo. La famiglia di Jay apparteneva alla casta bramini da secoli, era ricca da generazioni. Il loro nome godeva di ben altra risonanza rispetto a quella che lei aveva attribuito al proprio: era convinta che Frances Dias fosse più raffinato dei pedestri Sita Gopal, Rani Choudhry, Malini Nair. Ma anche quella magra consolazione era stata spazzata via quando Frances aveva fatto il suo ingresso nell'immensa residenza dove la padrona di casa le aveva offerto dolci da un vassoio d'argento («Non è questione di privilegio», le aveva detto Jay, «è solo che per le stoviglie la mia famiglia ha sempre preferito quello agli altri metalli»), mentre uno stuolo di domestici si inchinava al ritorno del figliol prodigo.

Naturalmente, era per colpa di Frances se i genitori la pensavano così. Jay non aveva chiesto il loro permesso per sposarla. Sapeva che l'avrebbero negato. Con ogni probabilità, condividevano il tipico pregiudizio indiano contro la gente di Goa, di solito malvista perché rinunciava alla propria religione e ai propri nomi di famiglia per passare dalla parte dei portoghesi. Sarebbe bastato il suo cognome a rivelare che Frances non era degna di diventare la moglie di Jay.

Poi c'era stata la questione spinosa della sua carriera. Frances studiava antropologia, con una specializzazione sull'India.

«Perché andare fino in America per studiare due se-

coli di rito cattolico in India?», aveva domandato incredulo il suocero, laureato in filosofia a Oxford.

Al suo arrivo alla UCLA, tutti le ponevano la stessa domanda. Le sue compagne si complimentavano con Frances per la sua astuzia mentre lei spiegava di aver sempre sognato il trasferimento negli Stati Uniti: quale miglior biglietto da visita se non un progetto di cui conosceva già lingua d'origine e background culturale? Ma la spiegazione che pareva tanto brillante alle sue amiche, agli occhi del suocero la faceva sembrare troppo stupida per studiare qualunque altra materia. Lei aveva rivolto uno sguardo smarrito a Jay, che aveva prontamente sviato il discorso sui progetti del fratello minore dopo il college, da sempre un tema delicato in famiglia. Ciò nonostante, non c'era alcun dubbio che il matrimonio di Jay fosse stato una delusione per i suoi genitori, da ogni punto di vista.

Eppure lui l'aveva scelta, facendo la proposta a due anni dal loro primo incontro, durante una festa per matricole.

Frances ci era andata solo perché trascinata dalla sua coinquilina, Katrina, e le era rimasta incollata fino a quando Jay si era avvicinato, offrendole un bicchiere di vino. Di fronte a tanta disinvoltura, lei si era sentita ancora più insignificante e impacciata. Vic aveva fatto tappezzeria finché il rettore dell'università, che da studente era stato in India, lo aveva strappato al suo angolo per presentarlo agli altri. L'ultimo membro della "banda dei quattro", come avevano cominciato a chiamarsi, era Lali. Disse di essere venuta alla festa perché il suo tutor le aveva garantito che ci sarebbero stati un mucchio di dottorandi. «E con chi mi ritrovo, invece? Con un trio di indiani che avrei potuto conoscere senza muovere un passo da Bangalore!».